GIOVANNI BATTISTA TIEPOLO · DISCORSO DI POMPEO · MOLMENTI

IN FIRENZE ▲ PRESSO ROBERTO PAGGI ▲ M·DCCC·LXXXX·VI

GIOVANNI BATTISTA TIEPOLO

GIOVANNI BATTISTA TIEPOLO DISCORSO DI POMPEO MOLMENTI

IN FIRENZE ▲ PRESSO ROBERTO PAGGI ▲ M·DCCC·LXXXX·VI

Discorso detto da Pompeo Molmenti nella solenne adunanza del R. Istituto Veneto in Palazzo Ducale di Venezia (24 maggio 1896) in occasione del secondo centenario di Giovanni Battista Tiepolo.

In quest'anno si compie il secondo centenario della nascita di Giovanni Battista Tiepolo, e nella sua città natale si ragiona di lui, si ridicono le sue glorie, si raccolgono insieme alcune fra le numerose sue opere che danno un'efficace se non compiuta idea del suo vastissimo ingegno.

Dalla *Madonna* della Scuola del Carmine, nella quale rade volte la pittura raggiunse una uguale lucidezza, robustezza ed espressione, alla *Comunione di Santa Lucia*, soavissima composizione; dal *Calvario*, che spira divozione e stupore, al

San Patrizio del Museo di Padova che trae a sè lo sguardo per gaiezza e lucidità di colori; dalla pala che adorna il Duomo di Mirano, bellissima per nobiltà d'invenzione, alla *Santa Rosa*, ammirevole per correzione di disegno e per sapore d'impasto; dalla *Flagellazione di Gesù*, pittura di effetto, grandioso, di maniera sciolta e pastosa, alla *Concezione* del Museo di Vicenza, dolce armonia di colori; dal graziosissimo quadro che mostra i nobili udinesi radunati a consiglio, ai bozzetti meravigliosi, ai disegni sapienti, alle fantasiose acqueforti, — tutte insomma le opere tiepolesche, che nella Reggia di Venezia si son potute raccogliere, ben meritano l'ammirazione di chi conosce la ragione dell'arte, ugualmente di chi la ignora e non giudica che per un tacito e quasi innato senso del bello.

È giusto che i moderni vogliano con tarda ammirazione riparare all'oblio e quasi al dispregio in che era tenuto tale artefice nella prima metà del nostro secolo.

Infatti all'ardimentosa arte del Tiepolo

seguì un tempo triste per la pittura, la quale rese lo stanco turbamento delle prime generazioni del secolo uscite, con la rivoluzione della vecchia società. Questo periodo di passaggio ondeggiò da un lato tra i dolenti languori e le meste voluttà del romanticismo, che fu, a così dire, il vestibolo del vero, e fu dall'altro lato asservito alla misera pedanteria accademica. Ma quando l'arte richiese ingegni non infermi o artificiati, ma sani e vigilanti nel vero, s'incominciò a guardare al Tiepolo come ad un glorioso segnacolo del nuovo indirizzo artistico.

Col Tiepolo in vero la pittura veneziana attinse l'ultima grandiosità e pienezza, ed è singolare come un'arte, la quale esprime così giovenilmente la forza e la baldanza, sia sorta negli ultimi anni della Repubblica, per vecchiezza affloscita.

Anche uno strano contrasto v'è fra lo spirito dell'immaginoso artefice e l'animo dell'uomo. Nelle opere l'animo non si vede, però che l'arte sua ardita, quasi tumultuosa,

non corrispondesse all'indole dolce e mansueta, che non conobbe mai vanagloria o iattanza, e nelle cose della vita si mantenne sempre lontana da quelle disuguaglianze e irregolarità, frequenti negli artisti.

L'artefice battagliero, fecondo, instancabile, si lasciava trasportare dall'onda rapida, vorticosa della sua audace fantasia — l'uomo di gioviale e giocondo aspetto, passò la vita, come lago in calma, sano e lieto tra la felicità domestica, senza ostacoli, senza amarezze, senza lotte. La curiosità dei posteri non s'occupa che del nome e delle opere di lui.

A compiere tale antinomia, la sua famiglia plebea, modesta, oscura, si chiamava con uno dei nomi più antichi e più illustri della nobiltà veneziana.

Nacque a Venezia nella parrocchia di san Pietro di Castello, il 10 Marzo 1696, e si volse fin da fanciullo per insegnamento del disegno a Gregorio Lazzarini, pittore di bella nominanza.

Nel 1719, prese per moglie Cecilia

Guardi, sorella del pittore Francesco, l'emulo del Canaletto, ed ebbe il matrimonio reso lieto da ben nove figliuoli, tra i quali Gian Domenico, quello tra i suo discepoli in cui meglio si trasfuse la inspirazione e il sentimento del maestro, e Lorenzo, vigoroso incisore all'acquaforte.

L'operosità prodigiosa del Tiepolo non si limitò a Venezia e all'Italia, ma lasciò monumenti durevoli della sua perizia e della sua calda immaginativa anche in Germania e in Ispagna.

Quali ebbe in patria tali incontrò anche fuori onoranze e liete accoglienze, da per tutto gloria e oro raccogliendo, senza mai che gli onori sollevassero a orgoglio l'animo suo.

In Madrid, mentre stava adornando i palazzi della casa reale di Spagna, moriva repentinamente nella grave età di settantaquattro anni, ma nel meriggio della gloria e del vigore, l'ultimo dei grandi maestri veneziani, protetto dai

principi, cantato dai poeti, amato, con raro esempio, da tutti, per la benignità della sua indole, non meno che per la perizia della sua arte. Ebbe sepoltura nel vecchio convento di San Martino. Il sepolcro fu poi demolito e le ossa disperse.

Di questo artefice insigne fu scritto molto anche quando era in vita, perchè l'età sua sentì come egli andasse innanzi a tutti i contemporanei.

L'Algarotti lo riconobbe *emulo* di Paolo Veronese; il pittore Vincenzo da Canale, nella *Vita di Gregorio Lazzarini*, lo dice *fecondissimo ingegno, tutto spirito e foco; sublime ingegno* lo chiama un altro pittore, Alessandro Longhi, che ne intagliò in rame il ritratto; e il Lanzi scrive di lui: *l'ultimo dei veneti che si facesse gran nome in Europa.* Meglio di ogni altro fece risaltare i pregi del sommo pittore il suo coevo ed amico Anton Maria Zanetti, che nel libro *Della pittura veneziana*, stampato nel 1771, un anno dopo la morte del Tiepolo, ha, fra le altre, queste parole:

Non vi fu pittore fra' nostri giorni che più di lui risvegliasse le sopite felici leggiadrissime idee di Paolo Caliari. Niente men belle sono le tinte e le pieghe de' panni del Tiepolo di quelle del Veronese, e niente meno felicemente dipinte.

E aggiunge essere stato testimonio frequente dei molti studî sul naturale fatti dal Tiepolo, il quale sapeva vedere con buon occhio gli accidenti più opportuni delle ombre e dei lumi e li rappresentava con facilità portentosa.

Era in vero un meraviglioso improvvisatore, il cui ingegno, alle volte quasi soverchiante, non ricercava timide bellezze, dolcezze pure di espressione, affetti innocenti e amabili invenzioni, ma sapeva effettuare il baldo connubio dell'ardire e dello studio — *studium cum divite vena* — entrando, fecondo trasformatore, nel lavoro d'altri, pur serbando sempre la originalità nelle manifestazioni più varie dell'arte.

E pure taluni critici non degnano neppur di nominarlo; altri passano dinanzi

alle sue opere e vi gettano appena uno sguardo, abbassando imperitamente la gloria di quegli effetti che ebbe il Tiepolo sull'arte.

Il Rosini, ad esempio, sentenzia non doversi all'artefice veneziano fare quei plausi, dovuti solo ai grandi maestri; e il Coindet in una *Storia della Pittura in Italia* dimentica del tutto il Tiepolo, come lo aveano dimenticato lo Stendhal (1) e Teofilo Gautier nella sua *Italia*. Ippolito Taine chiama a dirittura il nostro pittore un *maniériste*, *un faiseur de mélodrames*, un *chercheur d'effets*, non comprendendo che pochi furono eminenti decoratori al pari del Tiepolo, più grande forse in certi affreschi dello stesso Veronese, per la spontaneità dell'inspirazione e l'imponenza dell'effetto, ottenuto con semplicità di espedienti. Anche Pietro

(1) Lo Stendhal nella sua *Histoire de la Peinture en Italie*, non accenna al Tiepolo neppure nella *tavola cronologica*, dove sono notati gli artisti più celebri di tutte le scuole.

Selvatico reputa il Tiepolo superiore a Paolo per l'arte dei mezzi tôni, per la varietà delle feraci composizioni, pel magistero sì difficile e sì poco studiato dei riflessi, per la succosa facilità di tocco nel rendere le carni e le stoffe. E invero benchè di Paolo abbia studiato profondamente i capilavori, l'ingegno del Tiepolo non è inferiore a quello del maestro. Erano solo diversi i tempi. Paolo, a ventisei anni, era giunto per la prima volta a Venezia, nel 1553. Il tempo delle ardite imprese e delle forti cose non era passato, sebbene Venezia avesse perduto molto della vecchia energia. Alle gagliarde generazioni delle crociate, della conquista di Costantinopoli, della guerra di Chioggia, erano succedute a mano a mano generazioni più fine e cortesi, alle quali, con nuovi incanti, sorridevano l'amore e il piacere. Andava scemando l'antica austerità, ma quel che si perdeva nella correttezza del costume, si acquistava in cultura e, fra usanze e fogge

sempre più pulite, sorgeano le arti della pace, e i signori del mare, negozianti e idealisti, diplomatici e credenti, mistici e positivisti ad un tempo, sapevano unire i palpiti artistici ai mercantili disegni. Le aristocrazie, reggitrici di stati, incominciano con la semplicità e finiscono con lo sfarzo, quando vanno perdendo a poco a poco le loro energie nei raffinamenti del gusto. Così, col proceder degli anni, la ricerca dei godimenti e la brama di vanità faceano sostituire al senso morale il senso estetico, dando alla bellezza gloria pari al genio. L'arte trovava larga protezione non pure nel governo e tra i nobili, ma anche fra il popolo, il cui cuore palpitava insieme con quello dell'artefice. Entrate trionfali, pompe, feste, conviti, paramenti, cerimonie, mettevano insieme i più splendidi colori che occhio umano potesse desiderare, suscitando gioconde cose nella mente di coloro che doveano illustrar col pennello le magnificenze di Venezia, la quale vedeva sorgere quasi per incanto palazzi

e chiese, e in quei palazzi e in quelle chiese ammirava ogni giorno una nuova statua, un nuovo quadro, una nuova meraviglia; e tutto ciò dinanzi al nitido specchio delle lagune, fra una luce fantastica, che toglie ogni rigidezza ai contorni e accende e unisce in stupenda armonia tinte dorate, sbattimenti strani, magici riflessi, miraggi di madreperla.

La parola vivente del genio patrio furono le arti fondate nel disegno, la più alta e la più grande manifestazione del concepimento estetico veneziano. E il senso artistico e pittoresco qui si fa specchio a tutto il pensiero e il sentimento del paese, e non già, come a Firenze, in cui le opere letterarie comprendono e rendono le idee e il movimento del tempo, in cui l'alta poesia, e la calda eloquenza politica e religiosa esprimono le aspirazioni e le agitazioni del Comune. Venezia non ebbe una produzione letteraria pari nello splendore alla pittorica, non sembra abbia mai pigliato troppo gusto alla poesia: le sue liriche

sono le figure sorridenti dai quadri, liete di eterna giovinezza; la sua epopea è negli edifizî marmorei, che paiono quasi una divina poesia. Di vivo ed effettuale nelle lettere lasciò assai poco, e anche questo senza veste tersa, morbida, ornata, come quelle mirabili relazioni di ambasciatori, dove il pensiero politico italiano, per acutezza sublime, sembra compiacersi talvolta dello schietto volgare delle lagune, sdegnando quasi, per desiderio di sincerità, fondersi nella forma letteraria, consacrata dalla scuola e dalle tradizioni. Alla poesia, alle contemplazioni fantastiche Venezia, occupata in più gravi cure, rimase quasi estranea, poichè nella valida formazione della cultura e del gusto nazionale e nel caldo sbocciare dell'arte non troviamo un solo nome di poeta da poter essere paragonato a uno dei sommi maestri della pittura veneziana. Perfino il dialetto, così dolce all'orecchio e al cuore nel linguaggio amoroso, da far sentire quasi una recondita voluttà musicale, meglio che alla poesia

si presta ai gravi movimenti dell'eloquenza politica, alle profonde osservazioni della diplomazia, alla narrazione semplicemente efficace del diario e della cronaca.

A Venezia le vittorie guerresche, i trionfi commerciali, tutte le supreme esultanze della patria si manifestano con le bandiere spiegate al vento, colle vesti sfoggiate, coi rossi broccati, colle sete variopinte, colle pompose rappresentazioni, colla sublime arte del colore, della linea, della folla. La mente è signoreggiata dagli oggetti esteriori e il popolo ha una percezione ottica perfetta, sa accordare i colori, conosce per istinto l'effetto dei tôni e delle gradazioni, ha il senso della decorazione, sa trovare nelle sagre, nelle regate, nelle pubbliche solennità la disposizione di quei quadri, che poi ritrarranno sulla tavola e sulla tela — gloriosi cronisti del pennello — i Bellini, il Carpaccio, Giorgione, Tiziano, il Tintoretto, Paolo.

L'arte stessa fredda e severa delle seste e dello scalpello, si abbellisce di nuovi

incanti e nella graziosa diversità di forme, nella ricchezza gentile delle sagome, negli eleganti capricci degli ornamenti piglia quasi un aspetto pittoresco. La stessa grandiosità di espressione che il Tintoretto metteva nel suo *Miracolo di San Marco*, il Sansovino sapea tradurre nella *Libreria*, edificio elegante e magnifico, che non ha tra i suoi lodatori un solo profano.

Quando Paolo, solo col suo genio, col suo avvenire dinanzi, con quel popolo d'immagini che gli tumultuava nell'animo, lasciata la sua Verona si recò a Venezia, il centro d'irresistibile attrazione, il gran focolare dei lumi, a cui tutti gli ingegni aveano facoltà d'accostarsi, l'arte veneziana era nel suo pieno meriggio. Una forma splendida era dovunque: serenità di cielo, lietezza di cose, beltà femminili, vigorìa d'ingegni. Tiziano, grande come un genio, magnifico come un re, non ostante i suoi settantasei anni pareva sfidare il tempo colla balda energia dello ingegno. E intorno a lui Tintoretto, Palma

il Vecchio, Paris Bordone, Iacopo da Ponte, eredi di quella scuola, che in seguito ai gloriosi cominciamenti dei Vivarini, dei Bellini, del Carpaccio, del Giorgione, da poco scesi nel sepolcro, avea toccato quel culmine dopo il quale è decadenza. Però che rapidissimi sieno stati il nascere, lo svolgersi e il decadere dell'arte veneziana: Giorgione moriva nel 1511; l'ultima opera del Carpaccio porta la data del 1522; Paolo nasceva nel 1528 e Palma il Giovane, l'ultimo pittore dell'età buona e il primo della trista, nel 1544.

Paolo entrò pur egli nella possente schiera di quei gagliardi artefici, e nell'inno del secolo mise una delle strofe più splendide, e della vita veneziana fu l'interprete più giocondo. Però che l'imagine di Venezia in questo secolo sia appunto nelle *Cene* del Veronese, dove sotto porticati, sostenuti da colonne di broccatello, fra una ricca e maestosa architettura tutta lucente di marmo, i patrizi della Repubblica convitavano i re ai loro banchetti.

Il secolo in cui Tiepolo visse è invece considerato come un'età di scadimento e di corruzione, specie per l'Italia, che dopo il trattato di Castel Cambrese vedeva andar disparendo l'indipendenza politica e la dignità nazionale.

La Spagna al settentrione e al mezzogiorno della penisola; Roma col pensiero intensamente rivolto a far riacquistare in Europa l'antica preponderanza al cattolicesimo uscito dal Concilio di Trento avvalorato; Genova stretta dalle minaccie di servitù straniera; il Piemonte sempre in armi a difesa delle Alpi mal sicure; a Mantova, a Parma, a Modena, a Firenze principi inetti pronti ad abbandonare ogni diritto e ogni decoro all'Impero.

L'Italia stava per finire. Solo, nel lembo estremo della penisola, Venezia sentiva intorno a sè ristretti gli ultimi palpiti della patria, e all'Europa minacciata dai Turchi offriva sè stessa, le sue navi, il suo tesoro, il suo più nobile sangue in olocausto, e il vessillo di San Marco, gloriosamente la-

cero, fra solenni ecatombi, passava sui mari d'Oriente.

Così la gloria, se non sempre la fortuna delle armi, confortò quest'ultimo riparo delle libertà italiane, a cui sempre più oscuravansi i fati.

Nel tramonto della vita veneziana, fra le recenti memorie di gloria e di conquista e la decrepitezza, conseguenza delle leggi inevitabili della fatalità storica, cessa il composto vivere civile, le forze morali si spiegano con effetti vari ed opposti, e virtù e vizi, eroismi e codardie, sacrifizî e prepotenze si manifestano con energia esagerata nel male e nel bene. Per ciò soldati fortissimi che rendono alla patria la vita, e malvagi che la spada fanno servire alla soddisfazione d'iniqui capricci; severi pensatori e frivoli ciarlieri; scrittori sereni e turgidi poeti. E la cupidigia dei materiali godimenti di riscontro al desiderio dell'idealità, la protervia al sacrifizio, l'ira cieca ed impetuosa al vigilante sentimento della giustizia, l'ener-

gia delle passioni all'abiezione delle cupidigie, i febbrili desideri agli ozi infecondi, le generose fidanze agli sterili disinganni, tutto un movimento turbinoso di concepimenti, di aspirazioni, di sensazioni a cui per esser fecondo non manca se non la misura.

A poco a poco quella vita eccessiva si consuma nel sentimento della propria impotenza e Venezia, non più temuta per forza d'armi, non più come un dì rispettata per senno civile, mal cela la propria debolezza colle astuzie della sua diplomazia.

E come la vita così l'arte.

Quella malattia intellettuale dei popoli decadenti, chiamata *arte dei sofisti* in Grecia, *cortigianesca* a Roma, *ufuismo* alla corte di Elisabetta d'Inghilterra, *gongorismo* in Ispagna, *preziosità* in Francia, *secentismo* in Italia, diede una particolare impronta all'arte veneziana, nella quale era, come nella vita sociale e politica, una dimostrazione infinitamente estesa di bene e di male.

La temperanza armonica delle varie facoltà dello spirito, che avea illuminato il quattrocento e s'era illanguidita, non spenta, nel secolo seguente, finisce nel seicento.

In Italia nelle lettere e nelle arti l'enfasi si sostituisce al sentimento, lo slancio dell'istinto al freno della ragione; si preferisce il complicato al semplice, all'elegante lo sfarzoso, al vero il manierato, si cerca il bello nel nuovo, il nuovo nello strano. Pure, fra le esagerazioni e le frivolezze, gli artifizi sottili di spirito e di pensiero e le suntuosità metaforiche, sorge qualche colorito e fresco fiore letterario — la prosa di Galileo e del Redi — la satira di Alessandro Tassoni — la lirica del Chiabrera, del Filicaia, del Testi.

A Venezia invece fra tanto brulicame di stranezze pedantesche non emerge alcun concetto vigoroso e forte, e dalla poesia e dalla prosa viene su tale un tanfo di vanità da non poter capire come in quella mefite crescessero le forti generazioni della guerra di Candia, come alle volgari sot-

tigliezze dei poeti rispondessero le fiere grida dei combattenti di Scio, di Paro, dei Dardanelli, come alle vuote sonorità accademiche, rispondesse lo strepito delle armi dalle isole dell'Arcipelago, lo strepito delle armi che faceva balzare i veneziani non ancora degeneri, pronti a impugnare la spada e a farne brillare al sole di Grecia il tersissimo acciaio!

All'infuori dell'ingegno sereno di Battista Nani e della prosa di Paolo Sarpi, sobria fino alla rigidità, non uno di quei tanti che ebbero fama di verseggiatori e di prosatori eccellenti, attira oggi l'attenzione e lascia di sè un vestigio nella memoria.

Di fronte alla vacuità declamatrice di tal plebe letterata, erano sorti, è vero, un ardito movimento filosofico e un nuovo istinto d'investigazione scientifica (non invano Galileo era stato a Padova e a Venezia), ma questa ribellione del pensiero e della coscienza rimase ristretta a pochi

e non ebbe salutare efficacia su quella società vicina a sciogliersi, cascante, vezzosa, sensitiva, cullata dolcemente da canti e suoni, poichè l'arte della parola, esaurito ormai ogni potere, estenuata per troppo sforzo, evaporava nel linguaggio indefinito della musica. L'animo si piegava al fascino misterioso dei suoni, n'avea sorpresa e diletto insieme, e l'intensità della sensazione nei nervi acuiti era tanta, che le memorie contemporanee narrano come qualche volta taluno degli uditori, in preda ad una specie di esaltazione spirituale, cadesse privo di conoscenza. La frenesia dei veneziani per la musica è inconcepibile, scriveva il presidente De Brosses. Musica nelle vie e per le piazze, musica nei teatri, musica nei palazzi patrizi, musica sulle acque dei canali, nel sereno armonioso della notte, e tra i suoni or caldi e vibranti, or soavemente accorati, ora mollemente amorosi s'alzava la prece di Marcello, che acquietava nell'anima i do-

lori e accendeva speranze infinite, che trovava nel linguaggio dei suoni l'essenza misteriosa della parola di Dio.

Una certa vigoria di pensiero, si rivela altresì nelle arti figurative.

In Italia la grande letteratura si chiude con Torquato Tasso, l'ultimo degli entusiasti: — a Venezia la grande arte finisce con Iacopo Tintoretto, l'ultimo dei pittori meditativi. S'apre poi un periodo gaudioso, in cui si avvicendano concetti meravigliosamente grandiosi e pomposa lascivia di forma, artefici studiosi del vero e artefici amanti di tutte le stravaganze, osservazioni minutamente ricercatrici e impressioni rapide, affrettate, fantastiche, soverchianza di vita giovanile a canto al delirar senile della decrepitezza.

In uno stesso artista s'incontrano queste strane contraddizioni. Alessandro Vittoria spesso scorretto, ammanierato, contorto nelle decorazioni, quando ubbidiva al gusto del pubblico, sapeva poi essere a volte passionato indagatore della realità e

modellava certi busti così meravigliosi per vita da sembrar formati sul vero.

Certo in quell'affettazione di forze si scorge la brama d'esplicarsi in nuove forme, in espressioni nuove, si sente l'anelito a una ardimentosa originalità, il desiderio acuto, rivelatosi già nella scienza, d' investigare e di provare, la tormentosa analisi di tutte le bellezze e di tutte le deformità, le ribellioni di un'arte bizzarra contro le saviezze fredde ed insipide.

Così nelle sregolatezze dell'architettura e nelle incomposte bravure dello scalpello, la licenza non appare priva di grandiosità e l'arte secentistica impronta Venezia di un suggello, che ne compie in modo meraviglioso l'aspetto.

Qui, o Signori, pare che a quest'arte maestosamente fantastica la natura offra in servigio il suo cielo, il suo mare, tutte le sue allegrezze affinchè l'uomo se ne giovi come cornice e lume della città dogale. Il sole effonde i suoi raggi sugli edifizî fantastici del Longhena, del Benoni, del Sardi,

e il cielo sopra s'incorona di quelle nuvole d'oro, che veleggiano nelle grandi tele del Palma e del Varotari. Pare che tutto abbia vita e moto, anche la pietra. I monumenti sono pieni di mattezze architettoniche e ingombrati di idee bizzarre e da scena, le linee rette si spezzano, le sagome si curvano in ghiribizzosa maniera, prevalgono le bozze massicce e le cornici ponderose, ondeggiano le vesti delle statue fieramente atteggiate, le colonne si attorcigliano, le trabeazioni sgarbate e gli attici spezzati si uniscono a goffe volute e a grevi ornamenti, l'oro si dilata con pazza prodigalità su per le vôlte cóncave e le alte pareti — ma dinanzi a questa scenica decorazione, compimento della vita fastosa, i sensi fremono e l'animo è sol levato come in un'estasi.

Così dalle tele, dalle pareti e dai soffitti, sfarzosi di ori e di stucchi, sorridono veneri procaci nella bianchezza polposa della carne, s'atteggiano numi muscoleggiando in enfatiche contorsioni, danzano

ninfe e nereidi fra apoteosi di nubi e lucenti olimpi, fra un delirio e una vertigine di tinte, fra un'arte che abbaglia non crea, inebria non commuove, ma che pure spira quella giocondità onde si abbella la mitologia nelle sue parti più liete.

Quando coi deliri dei *manieristi* e dei *tenebrosi* si toccò quell'ultimo termine dell'eccesso dietro il quale si contorce il mostruoso, quando alla fine del secolo XVII i pittori veneziani togliendo questa o quella scuola forastiera ad esempio, falsarono la propria, sacrificando l'espressione spontanea e viva alla ricerca dell'effetto e cercando, come bene osserva lo Zanetti, tanti stili quanti erano gli autori, l'arte sentendo il bisogno di riforma, si arrestò ad un tratto; e — poichè è dello spirito umano passare dall'uno estremo allo estremo contrario — al contorto, al gonfio, al convulso, si opposero la semplicità sciacquata, il languore slombato, la grazia sdolcinata. E di contro alla pittura di Palma il giovane, del Varotari, dello Zanchi, del Li-

beri, pittura, che ebbe anche nel secolo diciottesimo interpreti immaginosi, nel tenebroso, ma gagliardo Piazzetta, nel freddo ma sapiente Lazzarini, nel fervido Ricci, nel fecondo Pellegrini, nel Camerata, nei Pittoni, nel Balestra, nel Maggiotto e in altri parecchi artificiosi, monotoni, ma non privi di certa grandiosità e di ardimento, periti nella tecnica, nella scienza delle luci e delle ombre, sorse l'arte del Longhi, di Rosalba, del Canaletto e del Guardi, arte gentile e minuta, sorridente dalle pareti delle belle stanze tappezzate di soprarizzo e di broccato, adorne di mobili armoniosamenti dipinti a bianco e oro o animati dai putti leggiadri di Andrea Brustolon.

Come la Venezia popolana e borghese, palpita nelle commedie del Goldoni, così la raffinata galanteria del tempo spira con grazia inimitabile dai quadri del Longhi e di Rosalba, che con più efficacia delle opere scritte ridestano l'aura intima e segreta del secolo diciottesimo,

l'alito del passato che penetra sottilmente nel cuore.

È mancato alla società elegante veneziana il suo Goldoni, giacchè il Governo sospettoso non avrebbe permesso si fossero svelati i segreti delle famiglie patrizie; per cui i contemporanei che si proposero di descrivere la vita e il costume dei nobili o adularono servilmente, o lungi dallo sguardo degli Inquisitori di Stato furono mossi dal livore come il Gratarol (1), o dalla menzogna come il Casanova. Veramente il sentimento del vecchio tempo, si ridesta dinanzi alle belle donne col volto incorniciato dal bruno zendado, o coi capelli fulvi sotto la velatura della cipria, ritratte dal pastello di Rosalba; si risveglia in faccia alle vivaci scenette del Longhi, a quel leggiadro regno, in cui le dame e i cavalieri vivono tra una vaga confusione di veli, di trine, di ventagli, di parrucche, di

(1) *Narrazione apologetica* di Pier Antonio Gratarol. Stockholm, Fougt, 1779.

gingilli, di pizzi; si riaccende di fronte alle tele del Canaletto e del Guardi, che copiarono con verità stupenda i meravigliosi edifizi di questa singolarissima città.

Nel momento di passaggio fra l'arte tronfia ed enfatica, che conservava ancora l'impronta del seicento, e le piccine graziosità della nuova scuola s'alza uno di quegli intelletti fortemente comprensivi, i quali contemperando le tradizioni del passato cogli intendimenti del loro tempo, compiono una sintesi feconda e sanno dare ai loro concetti un aspetto originale. Una teorica, che ha qualche parte di vero e oggidì molto in voga, riconosce nelle forme intellettuali la legge dell'azione che le condizioni circostanti esercitano sull'organismo e afferma che l'opera del genio non è un fatto singolo, non è isolata dall'esistenza comune, ma bensì in relazione coi costumi e la cultura del tempo in cui vive e che l'opera d'arte è appunto un organismo vivente, simile a una pianta, che

solo respira in una certa atmosfera, di cui si nutre e fuori della quale inaridisce.

Non è però sempre vero che nell'arte si possa scorgere intero lo spirito di un'età e che lo stato generale dei costumi determini la specie delle opere artistiche.

Per esempio, il Tiepolo è, nel settecento, un'apparizione singolare. Nel movimento fecondo dei secoli XV e XVI l' ingegno si espandeva, si afforzava, si accendeva e l'artefice non avea se non a ritrarre quella libera larghezza di vivere, lieta di strepiti guerreschi e di fervore operoso, ricca di energia, di entusiasmo, di buon gusto. Il Tiepolo invece, fra le minute grazie e le leziose blandizie del secolo, fra la società imparruccata e incipriata, dai cavalierini armati d' innocenti spadini e dalle dame graziosamente impacciate nei voluminosi guardinfanti, s'erge tutto muscolo e sangue ritornando all'età fulgida del cinquecento e raccogliendo ad un tempo quanto il gusto, di fra le mestizie del decadimento, tra-

smetteva ai nostri giorni di eternamente leggiadro.

Perchè, a chi ben guardi, il Tiepolo, non ostante gli eccessi e i difetti, non pure ritornò alla efficacia dei grandi maestri antichi, ma seppe talvolta rispecchiare anche quel sentimento sottile e penetrante, quel desiderio acuto di espansione affettuosa, quella pienezza d'idealismo, quel colorito poetico, definito da Orazio *molle atque facetum*, emanante da tutto il secolo XVIII e reso stupendamente dalla scuola francese, dal Watteau al Boucher, dal Chardin al Greuze, dal Fragonard al La Tour. Si può dire, a ragione, che l'armonioso colorista non rassomigliava ad alcuno e iniziava coll'idea nuova una nuova tecnica, che non ebbe precursori nè emuli, perchè nulla ei toglie ai bolognesi, ai Caracci, a Guido, al Domenichino, all'Albano, al Guercino, i quali con la intensa rappresentazione drammatica aveano pur validamente operato sui veneti pittori; nulla ei deve ai suoi contemporanei, nè al Piazzetta cupo, nè al

freddo Lazzarini, nè al Longhi, nè a Rosalba, dallo stile facile e lieto. Certo ei conduce l'arte dai limbi tenebrosi del manierismo al sole, al fresco alito della gaia natura e con nuova ricchezza di tôni dipinge esseri e cose in un aere radioso e tra contrasti di luce sconosciuti, ritrae effetti imprevisti di prospettiva, posture difficili e ardite, originali partiti di pieghe, rifiutando le menzognere furberie della scuola. Certo la forte natura dell'artista domina il tempo, ma non si può affermare, o Signori, che l'artefice, per grande che sia, possa interamente liberarsi dal genio e dagli spiriti della società fra cui passa; e se il Tiepolo, procedendo solitario per un cammino tutto suo, impresse alla pittura, languente per manierismo, una nova energia, e ridestò gli splendori del rinascimento, vi ha però aggiunto, con felice inconsapevolezza, il sentimento tenue, molle, delicato, delle età decadenti, simili agli estremi giorni di autunno, in cui il sole pallido rende meno distinti i con-

torni delle cose, involge come in un velo le bellezze della natura per renderle quasi immateriali. Più che le grandi passioni dell'animo ei però comprende le espressioni della forza fisica, più che la intensità dei sentimenti, la gagliardia degli atteggiamenti, più che la pittura di passione la pittura di azione; ma pur di fronte alla magnifica *Cleopatra* del Palazzo Labia, fascinatrice sirena, suntuosamente vestita di broccato e constellata di gemme, come una cortigiana del cinquecento, ci appaiono la *Santa Lucia*, soave figura di martire, e la *Santa Agata*, del Museo di Berlino, il cui volto, meglio che la Santa Agata custodita al Santo di Padova e celebrata dall'Algarotti, è esempio di espressione passionata, celestiale, e mostra l'orrore della morte congiunto alla gloria vicina.

E questi due aspetti, l'uno pieno di allettamenti esteriori, l'altro idealmente superno, queste due diverse manifestazioni dell'arte tiepolesca si scorgono talvolta perfino in uno stesso quadro, ad esempio,

nel *Calvario*, della chiesa di Sant'Alvise. La folla agitantesi varia e rumorosa intorno a un cavallo allegramente caracollante e ad un suonatore che dà fiato alla tromba, più presto che allo spettacolo orrendo di un supplizio, sembra avviata a una festa. Ma nel Nazareno, caduto sotto la croce, meravigliosa è la espressione della faccia, dove l'unione dell'angoscia fisica alla rassegnazione sopraumana piglia forma sensibile.

Non mai inspirazione più tragica accese la fantasia del Tiepolo, il quale, troppo spesso nelle sue tele sacre, illuminava il severo cielo cristiano col vivido sole dell'Olimpo e dava alle sue madonne un aspetto da dee mitologiche, belle, voluttuose, superbe. Ma alla pittura di cavalletto preferiva le trionfali e maestose apoteosi, le glorie dei santi, le aurore divine, dipinte sulle ampie pareti o nei grandi spazi delle vôlte. E le vôlte delle chiese degli Scalzi, della Pietà, dei Gesuati a Venezia, i soffitti dei palazzi Pisani a Strà, Clerici a

Milano, Canossa a Verona, i freschi dei palazzi Labia a Venezia e Valmarana a Vicenza, le pitture di Würzburg e di Madrid, tutte le opere, in somma, che il pennello del Tiepolo prodigò con fantasia inesauribile, con sicurezza di mano, con decisione di segno mostrano intera la virtù e danno la misura del suo genio. Genio inquieto, tumultuoso, ma limpido. Sia ch'egli crei un mondo suo, in cui i bambini rosei, ricciuti riddano pazzamente, e le rosee femminili nudità del cinquecento, rinate come al tepore di una nuova primavera artistica, scherzano fra immenso ondeggiare di nubi, dove la luce e l'ombra si urtano, contrastano, si fondono mirabilmente insieme, o sia ch'ei ritragga la vita agitantesi intorno a lui, certo è che nello splendor del colorito, nella ragione dei lumi e degli sbattimenti, nella squisitezza della modellatura, ottenuta con larghezza e fluidità di pennello, nella potenza del disegno, e specialmente nelle difficoltà degli scôrti e dei sotto in su, po-

chi furono periti al pari del sommo veneziano.

Il Tiepolo, durandogli sin presso all'estremo fervida la giovinezza dello intelletto, fece sue prove in tutti i generi: nel fresco, nel quadro ad olio, nell'acqua forte, nei soggetti mitologici, sacri, storici, domestici, nel sublime e nel grottesco e in tutto riuscì veramente straordinario. Dalle apoteosi dei santi e dai regni della mitologia scendeva a ritrarre con grandissimo brio i costumi della sua città, i carnevali, le maschere, le scene di mercato, le feste popolari — dopo Saturno e Apollo, Pantalone e Arlecchino — dopo Minerva e Venere, Rosaura e Colombina.

Il Museo Civico di Udine possiede un quadro di costumi contemporanei al Tiepolo: — *I deputati udinesi peroranti al Consiglio di Malta i titoli dei nobili friulani* — ed è tal gioiello, dinanzi al quale impallidiscono le migliori tele del Longhi.

Di queste tele originali molte ne possedeva l'Algaratti, il quale scriveva a questo

proposito a Giovanni Mariette: « Io credo « di possedere i più belli pulcinelli del « mondo di mano del celebre nostro Tie- « polo » (1).

Durante la sua vita e dopo la sua morte si sforzarono d'imitarlo molti artisti nei quali, come nel figliuolo Gian Domenico, appare qualche vigorosa traccia del fare tiepolesco, ma la luce di quell'arte stupenda si estinse col grande maestro, giacchè dall'opera del genio emana generalmente una superior forza dominatrice, che soggioga, rende sterili o corrompe i minori ingegni che gli vivono a canto o gli succedono.

Alla ruina della patria succedette quella dell'arte. — A Venezia, caduta in povertà non restò se non la gloria delle rimembranze; e fosse effetto dei vecchi pregiudizî o della oppressione straniera, certo è che l'arte venne mancando e qualche tentativo di rinnovamento passò inos-

(1) *Racc. di lett. sulla pitt., scult. e arch.*, pubbl. dal Bottari. Milano, Silvestri, 1822, pag. 496.

servato. Neppure il convenzionalismo romantico di Francesco Hayez, allora una novità, potè scuotere la fredda inerzia dell'arte convenzionale. Un bel giorno, in quell'aere freddo e grigio, riapparve, come un caldo saluto di sole, l'opera del Tiepolo, e un giovane pittore, troppo presto rapito alle carezze dell'arte, risuscitò la tradizione coloristica del settecento nella delicata fusione delle tinte, nelle limpide meschianze senza velature, senza ritocchi (1). E la vita, svolgentesi sotto il mite azzurro del cielo veneziano, si mostrò con rinnovate armonie, che spirano allegrezza e destano coll'ammirazione il sorriso.

Alla corrente tiepolesca s'accese pure la favilla pittorica della Francia, dove Eugenio Delacroix alla fredda arte dell'Impero infuse palpito e passione, e fu tra i primissimi a comprendere e a far comprendere il grande pittore veneziano, la cui azione fu efficacissima sulla scuola pittorica della Francia. « Les amateurs du

(1) Giacomo Favretto.

« plein air » — dice un nuovo biografo del Tiepolo — « luminaristes, impressionistes, « aux sujets et à l'imagination près, qu'ils « l'aient ignoré on qu'ils l'aient su, se « sont développés sous l'inspiration de « Tiepolo » (1).

E il suo solco fosforescente si scorge anche nella pittura spagnuola: in sui primordi del secolo, nel Goya, il quale forse non avrebbe concepito i suoi *capricci* senza le acqueforti del Tiepolo (2), e più tardi nella vasta ed agile potenza pittoresca del Fortuny, scomparso nel vigor dell'ingegno, della gloria, degli anni.

Codesto rinnovato culto pel solenne maestro veneziano fu una reazione alla rigida convenzionalità, e come tutte le reazioni cadde nell'eccesso.

L'arte diventò più presto una delizia degli occhi che un'emozione del cuore e

(1) Iules Buisson. *J. B. et D. Tiepolo. (Gazette des Beaux arts, Paris 1.er Sept. 1895*). È un articolo che parla di un'opera manoscritta sul Tiepolo, che fra non molto promette di pubblicare il Sig. H. de Chennevières.

(2) Id. Ibid.

dell' intelletto. Il concetto fu vinto dalla virtuosità; la serietà dell' inspirazione da una elegante e scintillante leggerezza; la profondità dell'osservazione dalla trovata e dall'effetto; la intensità del sentimento dalle fulgide seduzioni della tavolozza, dalle agili bravure del pennello.

Ora l'arte vuole svincolarsi da queste malìe appariscenti. E sta bene. Un nuovo movimento, che non è in fondo se non un ritorno all'antico, incomincia a penetrare in tutte le manifestazioni dello spirito: nella musica, nella pittura, nella letteratura. Coll'occhio pensoso, l'artista si arresta dinanzi ai problemi della coscienza, dinanzi alla vita spirituale che sembrava per sempre bandita. Vedere l' ideale nel reale, ecco la trionfal porta. Così i grandi artisti di Grecia, di Roma e di Italia, nel bel secolo, rappresentando la realtà conveniente all'arte, ci hanno dato opere in cui lo studio del vero va congiunto alla potenza del pensiero, alla gravità dell' idea. L'arte odierna s'era invece messa a gara

colla fotografia, giungendo ad un realismo ingegnoso, gradevole all'occhio, non mai al sentimento. Quel vero che dà vita all' intimo ideale, non si può rappresentare copiando a pezzo a pezzo dalla natura e dall'uomo; le passioni, i sentimenti dell'animo, rivelati al di fuori, durano un istante nei loro segni esteriori, nè si mettono a modello. — La grande potenza dell'artefice, ha notato il Goethe, si rivela solo quando può affermare dinanzi al proprio concetto rappresentato: — *minuto ti fermai!* —

Osservare il vero, studiarlo, comprenderlo, collegarlo a quel mondo d' idee che si agita nella mente, ecco il segreto dell'arte, la quale divenuta così non solo viva rappresentazione del reale, ma espressione di uno stato d'animo dovrà esser l' interprete di ciò che in noi vive eterno.

L'arte inoltre cogliendo i segni più atti a individuare un sentimento, proclamando, per dirla con frase moderna *il trionfo dell' individualismo*, deve distrug-

gere le vecchie sette di scuola, le consorterie accademiche, che voleano imperante l'uniformità di pensiero e di stile, deve raccogliere da ogni parte le opere dell'ingegno e accettare con giudizio largo e imparziale le manifestazioni più disparate e più opposte.

In tal modo, o Signori, la pura bellezza degli albori e il fulgore fantastico del tramonto, la soavità del Bellini e la calda immaginativa del Tiepolo, si possono nell'affetto medesimo, nel medesimo culto abbracciare.

NOTA

Non è inutile qui pubblicare gli atti di nascita, di matrimonio e di morte del Tiepolo:

ATTO DI NASCITA

(dall'Archivio della chiesa di San Pietro di Castello in Venezia)

« 1696 Aprile 16.

« Giov. Batta figliolo del Sig. Domenico q. Zuane Tiepolo Mercante et della Sig. Orsetta Giogali nacque li..... del passato sta in corte S. Domenico.

« Il n. u. Giov. Batta Donà fu di S. Nicolò, stè..... B. p. Gasparo Solta Canonico nostro. »

ATTO DI MATRIMONIO

(dalla Cancelleria Patriarcale di Venezia)

« Addì 21 nov. 1719.

« In esecuzione della.... commissione, preuio il mutuo consenso, ànno contratto legittimo matrimonio, p̄. uerba de p̄nti, gli.... Ss..ri Gio. Batta Tiepolo e Cecilia Guardi, alla p̄nza di me infrascritto, in Casa della Sposa, nella

Parrocchia di S. Maria Nuova, presenti li Ss.ri Carlo Bianchini e Fortunato Pasquetti.

« Io Dom.co Sonzonio della Cong. dell'orat., manu prop. »

ATTO DI MORTE

dal Libro dei defunti della Parrocchia di San Martino in Madrid)

« Partida — D. Iuan Bautista Domingo Tiepolo, Pintor de Cámara de el Rey nro. s.or marido que fué de D.a Zezilia Guarde, y natural de la Ciu.d de Benecia, Parroq.no de esta Ig.a Calle Plazuela de s.n Martin, casas de D.n Antonio Muriel. Otorgó declaraz.on de pobre ante Manuel de Robles Ess.no R.l en doze de Agosto de mil setez.os sesenta y dos. I nombró por herederos á D.n Domingo, D.n Ioseph, D.n Lorenzo, D.a Ana, D.a Elena, D.a Angela y D.a Vrsola de Tiepolo sus siete hijos lexitimos, y de la zitada su su muger. No pudo rezibir los S.tos Sacram.tos murio en veinte y siete de M.zo de mil setez.os y setenta. Enterrose en S.n Martin de sec.to con Lizencia del S.r Vicario, en uno de los Nichos de la Bobeda del SS.mo Christo de los Milagros. »

Il Tiepolo fu seppellito nella chiesa di San Martino, ma il sepolcro fu demolito e le ossa andarono disperse.

« El enterramiento se hizo en el antiguo convento de san Martin hoy demolido, como tambien lo fué la bóveda en que estaba el nicho. » Così, a chi il richiedeva, rispondeva gentilmente l'Alcade di Madrid.

Venezia dimenticò lungamente il suo gran figlio. Solo nel novembre del 1883, poco prima

fosse innalzato il monumento a Carlo Goldoni, fu per opera di alcuni cittadini collocato un busto nel Panteon del Palazzo Ducale alla maggior gloria pittorica del secolo XVIII.

Sul piedistallo del busto, posto a canto a quello del Canova, fu incisa questa epigrafe:

GIAMBATTISTA TIEPOLO
NEL TRAMONTO DE LA REPUBLICA
RINNOVÒ LE GLORIE
DI TIZIANO E DI PAOLO

N. IN VENEZIA 1696 — M. IN MADRID 1770

Per festeggiare il secondo centenario della nascita del pittore si pensò di raccogliere taluni esemplari delle sue opere sparse pel mondo. A tale intento si riunì un Comitato, che unì nelle sale del Palazzo Reale di Venezia molti dipinti ad olio del Tiepolo. Il Comitato mandò fuori il seguente manifesto:

Cittadini,

Giovanni Battista Tiepolo, nato nel 1696, fu l'ultimo discendente della grande famiglia di Tiziano, di Tintoretto e di Paolo. Nel tramontò della repubblica egli parve ravvivare le fulgide creazioni del cinquecento, atteggiandole a uno sforzo novello di energia e di passione.

A celebrare degnamente il secondo centenario dalla sua nascita, l'Accademia di Belle Arti, conservatrice orgogliosa della solenne tradizione che col Tiepolo si chiude, il Municipio, custode non immemore del patrimonio d'intelletto e d'onore della città, hanno promosso, di comune consentimento, la Mostra che sta per aprirsi.

Prezioso contributo di opere le offersero liberalmente chiese, musei, cittadini privati; e una Augusta volontà assentì che la glorificazione di questo sovrano dell' arte si compisse nelle sale della Reggia.

Dalla Mostra rimane necessariamente esclusa la produzione mirabile del frescante, tutto quello sfolgorio di visioni superbe onde GIOVANNI BATTISTA TIEPOLO animava pareti e volte, nei templi di Dio e nelle dimore dei grandi. Pure ci arride la speranza che le tele, le incisioni, i disegni da noi adunati, valgano a suscitare una non pallida immagine del suo genio, in cui le audacie della fantasia si accoppiarono fervidamente al senso del vero, come la foga irrefrenata dell' opera pareggiò l' inesausta fecondità dell' idea.

Ricomporre così le sembianze spirituali di GIOVANNI BATTISTA TIEPOLO, riaccostare alcuni tra gli elementi dispersi di tanta grandezza, sollecitare gl' intelligenti allo studio dell' arte sua e alle ricerche sulla sua vita prodigiosa di lavoro, parve a noi il tributo migliore che Venezia potesse rendere alla memoria del figliuolo immortale.

Venezia, Maggio 1896.

IL COMITATO

Presidente onorario: F. GRIMANI, Sindaco di Venezia.
Presidente effettivo: P. MOLMENTI, presidente dell'Accademia di Belle Arti.

A. GUGLIELMI, sindaco di Verona, E. BARBARO, sindaco di Padova, P. ERRERA, sindaco di Mirano, L. BARBON, sindaco di Murano, A. ALESSANDRI, N. BAROZZI, E. BENSON, F. BERCHET, G. BOLDRIN, E. BOSSI, A. BRILLO, O. CANOSSA, G. CANTALAMESSA, A. DAL ZOTTO, M. DE MARIA, P. FRAGIACOMO, A. FRADELETTO, M. FORTUNY, M. GUGGENHEIM, F. ONGANIA, F. PELLEGRINI, A. ROTTA, S. ROTTA.

Il Segretario
A. CENTELLI

La Esposizione Tiepolesca riuscì una solenne festa dell'arte.

Togliamo dai giornali veneziani la descrizione della cerimonia d'inaugurazione.

— L'ambiente era degno della festa. Riflessi di sole magnifico di maggio, inondavano di luce gaia le sale splendide del Palazzo Reale.

Alle 10 dalla Piazza salivano le note dell'inno nazionale.

Nella sala d'ingresso a quella da ballo gli invitati alla cerimonia di inaugurazione aspettavano il discorso d'occasione guardando, ammirando tutto quel tesoro d'arte che li circondava. L'invito era ristretto alle autorità ed alla stampa.

Quando l'on. Molmenti, ideatore e presidente della Mostra, cominciò a parlare, aveva alla sua destra il Prefetto conte Caracciolo di Sarno, a sinistra il Sindaco conte Filippo Grimani, ed in un severo semicerchio i membri del Comitato della Mostra, l'ammiraglio Accinni, coi suoi aiutanti di bandiera, il generale Poldo, comandante il Presidio, il Questore, i componenti la Giunta e il Consiglio, i rappresentanti della Deputazione Provinciale, Monsig. Cherubin, arciprete di San Marco, gli on. Tiepolo e Treves, varie altre notabilità cittadine e la stampa.

L'on. Molmenti parlò così:

Signori,

Se all'incarico affidatomi oggi dal Comitato ordinatore, di dir poche parole in questo luogo, io avessi creduto richiedersi autorità d'ingegno pari alla solennità

della festa, me ne sarei certamente scusato, chè troppo inferiore suonerebbe il mio encomio dinanzi a questa grande armonia d'arte. Ma qui, non di eloquenza si deve far mostra, bensì di culto amoroso alla memoria del Grande, che confortò la patria decadente cogli splendidi fervori di una fantasia inesauribile, e illuminò di un ultimo bagliore l'età guasta col sorriso sereno di un'arte, che fu tra le più originali espressioni del genio italico — ultimo fiammeggiamento del sole che scende all'occaso, splendido come un tramonto sulle lagune.

Però che anche in mezzo alla tristizie dei tempi e alla decadenza dei popoli, sorga, a conforto e a onore degli uomini, l'arte, che i concetti dell'ingegno e i sentimenti dell'animo riveste di simulacro duraturo, sottraendo alla morte ciò che sopra ogni altra cosa rallegra il vivere e contenta lo spirito: la vista della bellezza e il ricordo della virtù.

Compiendosi in quest'anno il secondo centenario della nascita di Giovanni Battista Tiepolo, si pensò che il miglior modo di onorarne la memoria fosse quello di raccogliere taluni esemplari delle tante sue opere sparse pel mondo.

La iniziativa presa dall'Accademia di Belle Arti e da altri Instituti artistici di Venezia potè tradursi in realtà, mercè la liberal cortesia di S. M. il Re, che concesse le sale della Reggia, di S. E. il Patriarca di Venezia, del Governo, di Municipî, di Parrochi e di Fabbricerie del Veneto e di parecchi privati amorosi cultori dell'arte, che a noi affidarono le tele qui accolte.

E alla nobile impresa diedero efficace aiuto con offerte cospicue il Municipio di Venezia e alcuni generosi cittadini.

Il Comitato esprime a tutti, riconoscenza sincera, non tanto per doverosa consuetudine, quanto per espansivo bisogno dell'animo, però che dell'idea compiuta ogni artista, ogni italiano deve godere, ogni straniero deve darne lode a Venezia.

Così ci mostriamo non oziosi possessori dei nostri tesori artistici, ordinando questa esposizione che fa concepire nella mente una efficace idea dell'artefice. Il Tiepolo, celebrato già come autore di freschi insuperabili, nei quali riproduce la sua lieta fantasia in mille immagini abbaglianti, oggi dinanzi alle opere qui riunite, men rapidamente pensate, men rapidamente eseguite, ci si mostra quasi in nuovo aspetto pittore di tele, sublime per arcane leggiadrie e non inferiore ai grandi maestri della vecchia scuola veneziana.

Oggi l'Arte s'accorge che non tutto fu detto su questo artefice, che il suo posto fra i pittori italiani non era equamente assegnato, che la sua pittura non è soltanto una lieta festa per gli occhi, ma che nella grande varietà de' suoi soggetti pittorici vi sono parecchie concezioni piene di significato profondo, le quali lasciano nell'animo una commozione intensa e complessa. E all'entusiasmo degli artisti, a Lui, glorioso nell' immortalità, si accompagnerà oggi anche il saluto della musica, i canti ch'egli udì e lo inspirarono, le ariette mollemente amorose di Galuppi e la prece di solenne Marcello.

In altro luogo, in altro giorno si parlerà dell'artefice sovrano, si dirà quanta in lui fosse la scienza del disegno, la vivezza del colorito, la poesia della composizione; oggi Venezia rende omaggio al suo gran figlio, mostrando colle opere di lui, quanto egli sapesse e potesse, — omaggio più eloquente di ogni parola. Dalle pitture di effetto grandioso, che toccano veramente il segno più alto dell'arte, ai bozzetti pieni di fantasia e di freschezza, — dai quadri di squisita invenzione e stupendi per gaiezza e lucidità di colori, ai disegni e alle acqueforti fantasiose, — tutte insomma le opere Tiepolesche qui accolte ben meritano l'ammirazione di chi conosce la ragione dell'arte ugualmente di chi la ignora.

Un eminente scrittore politico diceva che a voler conservare un regno, una repubblica, una setta, è necessario ritirarli verso i loro principî. Sentenza vera e giu-

sta anche per l'arte, la quale in mezzo alla varia, vasta, ardita produzione presente, ha bisogno tratto tratto di richiamarsi e quasi direi ritemprarsi a quei principî che l'alzarono a perfezione nei vecchi tempi. È bene rivolgersi al passato, è utile risalire alle sorgenti della limpida e larga fiumana dell'arte italica, in cui il vero e il bello si specchiano così nitidamente.

Venezia, alla poesia delle sue rimembranze unisce la poesia della sua arte, e l'arte è quel che di grande resta ancora a Venezia. È questa nostra la città, che ha sudditi amorosi ovunque il bello abbia culto, la città in cui l'anima, nelle sue lotte e nei suoi contrasti, si acqueta come in una sintesi feconda. Lo spirito audace, che cerca le battaglie della vita, e il pensiero calmo e meditativo di chi fugge le tempeste del mondo — la brama di cose nuove e grandi e l'anelito segreto ai tranquilli rifugi — il pensiero melanconico e l'entusiasmo gaudioso — tutti gli affetti e i movimenti del cuore, finiscono per unirsi in una sublime armonia, dinanzi alle gloriose feste di luce, che avvolgono come in un nimbo di splendore i monumenti famosi, o dinanzi alla melanconica distesa della laguna, torbida sotto un cielo nuvoloso, — dinanzi a uno spettacolo, ora abbagliante di riflessi luminosi, ora melanconicamente soave e che sembra raccogliere nella tristezza ineffabile delle memorie la divina città. E intorno, quasi cornice e lume all'unica Venezia, l'immagine viva di un'arte che fu la più splendida di quante mai sieno sorte nel mondo.

Qui, o signori, in ogni epoca della storia, in ogni momento della vita, nei giorni lieti e nei giorni tristi sorge l'arte, suprema gioia o dolce tregua al dolore.

Così quando Venezia, trastullantesi tra gli svaghi, perdea a poco a poco le sue gloriose tradizioni, l'arte animata da gentile ardimento e da uno spirito di fervida giovinezza, illuminava di luce immortale il tramonto veneziano e in mezzo a una società volgente, languida di piaceri, alla fine, brillava la fantasia vigorosa del Tie-

polo, che conservava la eredità intellettiva degli antichi, così ricca e così buona.

Ed oggi, mentre con sempre più amoroso desiderio si pensa a commerci risorgenti, a traffichi prosperosi, a floride industrie, e nell'animo si formano voti di fortuna e auspicii di prosperità ai destini della patria, si sente, si crede, si afferma che nessun avanzamento economico e industriale è possibile a Venezia scompagnato dall'arte, memori forse che i nostri padri alle pratiche intuizioni del genio politico e commerciale accoppiavano l'anelito ardente verso la pura bellezza, i palpiti artistici ai mercantili disegni, l'elevazione degli spiriti all' accorto maneggio dei negozi e dei guadagni.

Per ciò, o signori, la Civica Rappresentanza ha creduto d' interpretare il sentimento di Venezia, unendosi ai nostri Instituti artistici, per onorare con questa esposizione la maggior gloria artistica veneziana del secolo decorso.

Poi parlò il Prefetto:

Signori,

A questa festa oggi convengono scienziati, letterati, artisti, ad ammirare le opere dell'altissimo Pittore.

Fannogli onore e di ciò fanno bene.

La scienza, la letteratura, l'arte, unite nelle aspirazioni del grande e del bello, non potrebbero avere più degno ritrovo, perchè qui il pensiero s'erge sovrano e l'arte ha culto divino.

Bene avvisò dunque l'Accademia di Belle Arti, la cui nobilissima iniziativa trovò largo appoggio nel Municipio, di celebrare a Venezia uno dei periodi più gloriosi dell'arte italiana, risorta a un tratto gigante per opera del Tiepolo.

La gagliardia dell'immaginazione, la potenza dell'affetto, la induzione squisita e profonda dell' idealità nel

vero e nel bello, fecero del Tiepolo uno dei più insigni e celebrati pittori del 700, dal cui genio divampò la luce che irradia e vivifica l'arte moderna.

Egli non imitò nessuno, pur sembrando in lui trasfuse le anime di Paolo e del Tintoretto; il solo Vero nelle più varie e splendide manifestazioni del bello gli fu duce e maestro, ed ora egli mantiene vivo il fuoco sacro della coscienza artistica degli Italiani, la quale, come affermazione perenne della vita intellettuale dell'Italia, fu potentissimo strumento al risorgere dell'Arte.

Signori,

A nome del Governo, che ho qui l'onore di rappresentare, esprimo la mia ammirazione e rivolgo un ringraziamento non solo al Municipio, agli istituti ed artisti, ma in modo speciale alla Presidenza ed ai Membri dell'Accademia, gelosi ed amorevoli custodi del patrimonio d'intelletto e d'onore della Città, e che con pensiero nobilissimo, in cui tutta si rivela la virtù che li anima, promossero questa Esposizione.

A nome di S. M. il Re, che volle che la Reggia fosse tempio di quell'arte, che nella figura del Tiepolo oggi veneriamo, dichiaro aperta la Mostra.

Così, con signorile semplicità e brevemente s'inaugurava la mostra Tiepolesca.

E la piccola folla degli invitati si divideva per la sala maggiore e per le adiacenti a visitare, ad ammirare, dinnanzi ai quadri grandiosi, disposti su tele e damaschi — o davanti ai vetri racchiudenti gelosamente le incisioni del Tiepolo, le acqueforti, gli schizzi, i disegni meravigliosamente belli, che, con squisita cortesia, rispondendo agli inviti del Comitato, aveano inviato a far ricca e riuscitissima la Mostra, i Municipî, le Accademie

e tanti gentili e fortunati possessori di opere del grande artista.

Alla sera al Teatro della Fenice vi fu un grande concerto storico con musica del Marcello, del Lotti, del Galuppi, del Tartini, del Boccherini, del Mozart e dello Haydn.

Ecco l'elenco delle opere esposte:

Nella sala d'ingresso.

S. Anna, S. Gioachino e Maria bambina (dalla chiesa di S. Maria della Consolazione in Venezia). — *Ritratto del Procuratore Giovanni Querini* (dalla Fondazione Querini-Stampalia in Venezia). — *L'incoronazione di spine di G. C.* (dalla chiesa di S. Alvise in Venezia). *La flagellazione di G. C.* (dalla chiesa di S. Alvise in Venezia). — *La Concezione* (dal Museo civico di Vicenza). — *Quattro Santi Olivetani* (dal Museo civico di Verona).

Nella sala maggiore.

La Beata Vergine, il Bambino ed il Nepomuceno (dalla chiesa di S. Polo in Venezia). — *L'ascesa al Calvario* (dalla chiesa di S. Alvise in Venezia). — *Gli Angeli che liberano le anime dal Purgatorio* (dalla Scuola dei Carmini in Venezia). — *Tre quadri di Angeli* (dalla Scuola dei Carmini in Venezia). — *La Fede, la Speranza e la Carità* (dalla Scuola dei Carmini in Venezia). — *La Fortezza, la Giustizia e la Pace* (della Scuola dei Carmini in Venezia). — *La B. V. col Bambino in gloria e il Beato Simeone Stoch* (dalla Scuola dei Carmini in Venezia). — *La Prudenza* (dalla Scuola dei Carmini in Venezia). — *L'Umiltà e la Mansuetudine* (dalla Scuola dei

Carmini in Venezia). — *La B. V. in gloria con Gesù, S. Rosa e altre due Sante* (dalla chiesa di S. Domenico in Venezia). — *La Giustizia e la Pace* (dal palazzo Zenobio in Venezia). — *San Patrizio* (dal Museo civico di Padova). — *Un miracolo di S. Antonio* (dalla chiesa parrocchiale di Mirano). — *Venezia e Nettuno* (dal palazzo Ducale in Venezia). — *S. Lucia* (dalla chiesa dei S. S. Apostoli in Venezia). — *Bozzetto dello stesso quadro* (dal Museo civico in Milano).

Nella sala A.

Santa Livarina (dal sig. G. B. Crespi di Milano). — *L'ultima cena* (dalla Galleria dei principi Hohenlohe in Duino, Trieste). — *Il ciarlatano* (dai sigg. conti Papadopoli, Venezia). — *Scena di maschere veneziane* (id.). — *La Sacra Famiglia e S. Gaetano* (dalle RR. Gallerie di Venezia). — *Consilium in Arena* (dal Museo civico di Udine). — *Martirio di S. Vettore* (dall'Onor. Sig. Luca Beltrami, Milano. — *Il sacrificio di Ifigenia* (dai signori conti Giustinian-Recanati di Venezia). — *La Circoncisione* (dal Museo di Bassano). — *Bozzetti numerosi di pale e soffitti* (dal Museo civico di Verona, dai Signori principe Giovanelli di Venezia, A. Bertini di Milano, F. Vason, A. Grandi di Milano e dalla sig. Grandi-Baslini di Milano). — *Cristo guarisce un cieco* (dal Sig. Comm. Bertini, Milano). — *Giosuè ferma il sole* (id.) — *Abigaille e Naballo* (dal Museo civico di Venezia). — *S. Giovanni alle turbe* (dalla Civica Pinacoteca di Treviso). — *Sei tondi decorativi rappresentanti le arti* (dal palazzo Labia in Venezia).

Nella sala B.

Due quadri di S. Francesco di Paola (uno dalla chiesa di S. Benedetto in Venezia; l'altro dalla chiesa di S. Nicolò di Piove di Sacco). — *S. Giovanni Battista*

(dalla chiesa di S. Massimo in Padova). — *L'ultima Cena* (dal duomo di Desenzano). — *L'Angelo Custode* (dal Museo civico in Udine). — *L'adorazione di Gesù* (dalla sacrestia dei canonici della chiesa di S. Marco in Venezia). — *La B. V. del Carmine* (dal duomo di Piove di Sacco). — *Il martirio di S. Agata* (dalla chiesa di S. Antonio in Padova).

Nella sala C.

Disegni, schizzi, capricci, acqueforti, incisioni, fotografie, ecc.

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01360 2251

Stampato in Firenze per i tipi di L. Franceschini e C.i
maggio, 1896.

861-B25673

LIBRERIA EDITRICE R. PAGGI
15, *VIA TORNABUONI* ▲ *FIRENZE*

Della Biblioteca « Multa Renascentur » sono pubblicati:

GABRIELE D'ANNUNZIO. *L'Allegoria dell'Autunno*
POMPEO MOLMENTI. *Giovanni Battista Tiepolo*
ENRICO CORRADINI. *Santamaura*

In corso di stampa:

GUIDO BIAGI. *Un'etèra romana*
GIOVANNI PASCOLI. *Poemetti*

In preparazione:

GABRIELE D'ANNUNZIO. *Antigone*
» » *Elettra*
G. S. GARGÀNO. *G. D'Annunzio*
ENRICO CORRADINI. *La gioia* (Romanzo)
ANGIOLO ORVIETO. *Al cominciar dell'erta*
PIETRO MASTRI. *Extra moenia*
ANGELO CONTI. *Discorsi d'Arte*
DIEGO GAROGLIO. *Nuove Poesie*
GIOVANNI PASCOLI. *L'ultimo sacerdote d'Apollo* (Romanzo)
ENRICO NENCIONI. *Console Planco*
FEDELE ROMANI. *Il sogno del Petrarca*
DIEGO GAROGLIO. *Federigo Nietsche*
» » *Amore e Morte*
ANGIOLO ORVIETO. *Per la piaggia*
LUISA GIACONI. *L'anima e il sogno*
ANGELO CONTI. *Viaggio in Italia*